

UN MONACO FREE-LANCE

Fra Vietnam e Cambogia

di Fabio Morotti

EXÒRMA

MARX, LENIN E HO CHI MINH FRA I FIORI DI LOTO
Vietnam – Delta del Fiume Rosso

Vedo il mio corpo dall'alto. Paralizzato, in un'oscurità confusa. Sento solo solleticare. Una qualche elettricità sta filtrando per mani e piedi come fossero antenne. Sale rapida fino alla testa. Scuote violentemente muscoli e ossa. Fasci di luce venano lo spazio di un chiarore abbagliante e il corpo si dissolve all'istante.

Sgrano gli occhi e il cuore scalcia in petto. È l'alba. Non male, considerando che ultimamente sogno soltanto donne con cui neanche parlo, andando subito al sodo. Mi trascino alla finestra per respirare. La nebbia avvolge il canyon distante, le misteriose pareti calcaree che rendono Tam Coc uno dei posti più affascinanti del Vietnam, ma non ho ancora niente di serio da scrivere. Se non esce fuori qualcosa di buono nelle prossime quarantotto ore mi tocca riprendere il pezzo sulle *Vacanze perfette con Marx, Lenin e Ho Chi Minh*, con quel tono da fallito totale che mi mette ansia da prestazione. Lo rileggo sulla tazza del cesso:

Il famoso canyon di Tam Coc raccoglie le acque stagnanti del Ngo Dong, il più romantico corso d'acqua per una coppia,

pensato da una natura estremamente poetica per farti innamorare.

Mi annoiano il turismo e gli articoli su commissione, già dal titolo mezzi intelligenti, e non ho ancora l'umore giusto. Non so neanche perché sto viaggiando, tolto il fatto che devo tornare in Cambogia per incontrare il mio vecchio maestro Yith Sarin. E poi le rivoluzioni di un secolo fa non hanno più senso. Non interessano a nessuno. Oggi uno come Carl Marx sarebbe fautore della "politica dal basso" e della decrescita intelligente. Vladimir Lenin farebbe l'hacker informatico oppure l'ecologista alla Greenpeace, e Ho Chi Minh, con il Vietnam indipendente, l'agricoltore che usa biomasse e metodi biologici.

A quest'ora lo sciacquone è una mancanza di rispetto per gli altri ospiti dell'hotel, ma quantomeno mi pulisco sempre due volte con lo stesso quadratino. Se consumo troppa carta igienica poi ci penso per ore. Oggi sono passati esattamente novecentosessantacinque giorni dall'ultima copula, con una media preoccupante di 1,5 polluzioni notturne a settimana da quando ho lasciato l'Italia. Un incremento netto del cinquanta per cento rispetto alla mia media da sedentario, ascrivibile sicuramente all'esotismo orientale. Combatto qualche minuto con la testa che vorrebbe riportarmi in posizione orizzontale, trovo coraggio ed esco dall'hotel. È presto per andare a correre ma è l'unico modo per ritrovarsi in questo paesaggio incredibile senza la calca di turisti che affollano il fiume e il porticciolo. Abbozzo sorrisi di cortesia ai primi

appisolati venditori ambulanti che non hanno ancora la forza di placarmi.

Cerco Bich Dong, un tempio che non so neanche pronunciare, centinaia di scalini fino alla cima dove è arroccato. Una pescatrice, remando con i piedi, indica da tutt'altra parte, ma continuo lo stesso, sudando come un porco. Una lingua di terra si addentra fra le lussureggianti formazioni rocciose. Sfodero taccuino e penna rossa:

Decine di pareti solitarie spuntano dalla superficie come enormi squame di un dragone addormentato, semisepolto nella terra. In qualche casa sparuta, fra le risaie, si prepara la colazione, rischiarati dal debole focolare. La nebbia avvolge soltanto le cime più alte e la luce trasuda dagli stagni e dal fiume, mentre all'orizzonte, le stesse pareti misteriose formano un labirinto di pietra che sembra distante, un'altra realtà. Non c'è altro posto sul pianeta dove viva così forte il contrasto fra la generale piattezza del terreno e l'imprevedibilità della roccia che vi galleggia sopra, dove la convivenza fra un mondo rurale antico e le vacanze organizzate sia oggi tanto disorientante.

Di sicuro questo non è il tempio che cercavo. Due dragoni sul portone d'ingresso accolgono all'interno del giardino. I piccoli stagni profumano di mattino e i fiori di loto lasciano scivolare qualche foglia sull'acqua, propagando concentriche smagliature turchesi. Più in là, in un porticato all'interno, alcuni monaci sorvegliano tè. È tutto perfetto e non vorrei dover parlare, ma sento subito chiamare: «*Monsieur... monsieur... bonjour*».

La strana combriccola vanta un vecchietto in un saio verde, con un turbante e un lungo pizzetto dai miracolosi peli bianchissimi, un monaco occidentale in una linda tunica celeste e un altro straniero, bruciato dal sole, in calzoncini e maglia elasticizzata da ciclista. Il gran maestro “Pizzetto” ha tutti i denti neri per via del tabacco. Sostiene di avermi già visto cento volte. Sono mai stato in quel tempio?

«No». Avrei dovuto rispondere “magari in un’altra vita”, facendoci bella figura, invece sparo che forse ci siamo già visti su Facebook. La battuta piace. Mi invitano a sedere.

Richard è appena diventato un monaco buddista. Da una dozzina d’ore è stato ribattezzato Tich Tain Tienh. Non riesce ancora bene a pronunciare il suo nuovo nome e chiede aiuto al maestro Pizzetto, che a malapena capisce l’inglese.

«Di certo non cambierò nome sui documenti», ripete passandosi la mano sulla testa rasata, ancora emozionato per l’iniziazione, mentre mostra la foto del momento: uno stamPELLONE sorridente e una monaca minuta, ora il suo idolo, ultranovantenne. Tutti e due stanno in piedi come una colonna e mezzo.

Mr Tich ha fatto tutto di corsa perché ieri era luna piena, l’unico giorno propizio alla cerimonia; deve recarsi in Australia per una breve visita ai parenti e poi riprendere col volontariato in un campo profughi palestinese. Per Richard l’impegno sociale è infatti importante quanto la vocazione religiosa. Affascina questa sua personale visione buddista e umanitaria: da una parte lo spirito, i contenuti, dall’altra la vita, la messa in pratica.

Anche Ioachin, il ciclista, è interessante. Ha lasciato crescere un ruvido capello sfibrato e la barba che lo rende un po' più vecchio e saggio. Il suo credo personale fa riflettere: «Ogni uomo dovrebbe intraprendere, almeno una volta nella vita, un lungo viaggio solitario, senza mezzi a combustione, muovendosi nello spazio al solo ritmo delle sue capacità psicofisiche. Nessuna esperienza gli sarebbe oggi tanto utile, stressato e alienato com'è per i ritmi frenetici imposti dalle macchine e dagli agi della vita quotidiana».

Deve essere una di quelle frasi pronte per fare effetto sulle donne, comunque se Ioachin continua col materialismo storico e la plusvalenza, forse ho trovato il Marx tedesco che mancava al mio articolo di viaggio; purtroppo, invece, si concentra su *Teoria e pratica del viaggiare in bicicletta*.

Ieri Ioachin ha dormito poco distante dal tempio, in tenda, fregandosene della polizia che pretende che tutti siano turisti con un albergo, un indirizzo, un posto dove si possa essere eventualmente rintracciati. Appena arrivata, Pig, una vietnamita con un muso che ne traduce il nome, ripete che è un pazzo, ignaro dei pericoli, anche se finora gli è andato tutto liscio. Fra i paesi comunisti, il Vietnam è forse quello in cui i turisti hanno maggiore libertà, ma è sempre meglio evitare la polizia. Motivo per cui Ioachin preferisce circolare e accamparsi per strade poco battute, prendendosi così cura anche delle orecchie, visto che il clacson, da queste parti, è una valvola di sfogo collettiva.

Alcuni fedeli giungono al tempio. Mr Tich non si è ancora abituato al fatto che ora la gente gli mostri riverenza, con-